I FALSARI ALLA SBARRA

Fra le tante grossolane menzogne allineate dal partito di governo nella « Mostra dell'aldilà », che il popolo ha ribattezzato argutamente « Mostra delle falsità », ha trovato particolare eco, sulle colonne degli organi di stampa cosiddetti indipendenti, quella relativa ai libri la cui pubblicazione sarebbe interdetta nelle democrazie popolari e nell'U.R.S.S.

Abbiamo già avuto modo di smontare completamente, nei giorni scorsi, anche questa grossolana contraffazione. Ecco qui, comunque, a definitiva confutazione dei falsari e a loro perenne vergogna, un documento inecepibile: una copia del libro « Cuore », di Edmondo De Amicis, uno fra i principali testi « proibiti » citati dalla mostra di Tupini jr., nella versione polacca stampata a Cracovia nel 1947, quando, si badi bene, l'editoria della Polonia si trovava ancora in notevoli difficoltà, a causa dei danni provocati dalla guerra. Per l'edificazione dei bugiardi professionali, citeremo soltanto qualche altro dato, relativo all'Unione sovietica: qui la tiratura dei libri pubblicati nel 1952 ha raggiunto la imponente cifra di 851 milioni e 500 mila copie, con un aumento del 12 per cento rispetto all'anno precedente e dell'88 per cento rispetto al 1940. I libri di letteratura hanno raggiunto una tiratura, nel 1952, di 185 milioni di copie. I professionisti della calunnia sono serviti.

CANDIDATI DEL POPOLO ITALIANO

Li Causi guida ed amico dei lavoratori di Sicilia

1944: anno terribile per l'Isola - Il drammatico comizio di Villalba - Un insegnamento ai braccianti: "Siate uniti e sarete forti,, - La grande battaglia per la giustizia dopo la strage di Portella - Qualità del dirigente comunista

Il 1944 fu un anno sanguinoso e terribile per la Sicilia: gli agrari latifondisti, pur di difendere il loro potere sulla terra, erano disposti a tutto, proclamavano che la Sicilia doveva diventare la quarantanovesima stella della bandiera americana, facevano assassinare i lavoratori e i dirigenti contadini, attizzavano la rivolta, assoldavano dovunque provocatori, reclutavano banditi.

Nella provincia di Ragusa, sfruttando l'ansia di libertà e il giusto risentimento che i siciliani nutrivano verso lo Stato unitario, il quale sempre li aveva oppressi, essi si impadronirono della bandiera separatista, armarono i giovani e li spinsero furiosamente allo scontro con coloro che organizzavano il reclutamento per la guerra di liberazione nazionale.

Fu allora che Girolamo Li Causi decise di recarsi a Ragusa per parlare a questi giovani. Soltanto un uomo come lui, che da quasi trent'anni lottava alla testa dei lavoratori, che aveva sopportato sedici anni di carcere e confino per difendere la libertà e la giustizia, che già più volte aveva rischiato la vita, che fino a pochi mesi prima aveva partecipato, come rappresentante del P.C.I. nel C.L.N.A.I., alla direzione della lotta partigiana, poteva pensare di far questo. « Non andare — le consigliarono — ti ammazzeranno ». Ma Li Causi andò e parlò ai giovani.

Una Sicilia libera

Per la prima volta un siciliano, formatosi alla scuola delle masse operaie del Nord, sosteneva l'ideale di una Sicilia libera in un'Italia libera e democratica, e indicava la via per raggiungere questo ideale nella lotta comune dei lavoratori del Mezzogiorno e del Settentrione. Lotta per scacciare lo straniero dall'Italia, abbattere il fascismo e creare così le basi per spezzare il blocco degli agrari del Sud e dei monopolisti del Nord, che da anni soffocava la Sicilia. Era il problema dell'unità d'Italia posto su nuove basi, e soltanto Li Causi, poteva porlo così, perchè egli era uno dei dirigenti del partito che si batteva affinchè l'esigenza di libertà e la tradizione parlamentare della Sicilia venissero riconosciute nell'istituto dell'autonomia.

Nella confusione che regnava allora nelle cose e nelle coscienze dei siciliani, questa era una posizione aperta, chiara, coraggiosa. I giovani la compresero, se ne convinsero; si arruolarono nell'esercito di liberazione e si batterono con valore, come testimonia il numero dei caduti e dei feriti siciliani in azioni di guerra.

Già due mesi prima, Li Causi aveva dimostrato, a rischio della sua vita, di essere deciso a dar battaglia fino in fondo alle forze dell'arretratezza e del privilegio: agrari latifondisti e mafia. Nella zona dove queste forze dominavano incontrastate, a Villalba, egli era andato a tenere uno dei suoi primi comizi. La mafia aveva subito compreso il pericolo e aveva dato ordine alla popolazione di rimanere chiusa in casa. Quando Li Causi arrivò, infatti, la piazza del paese era deserta, le finestre intorno serrate, ovunque era il segno della paura. Ma Li Causi salì su un tavolino e cominciò a parlare, come se tutti stessero ad ascoltarlo. E in realtà decine di occhi ansiosi guardavano dalle fessure delle persiane, decine di orecchie udivano le sue parole. Li Causi parlava in dialetto, con la semplicità e l'umanità che gli sono abituali, descrivendo minutamente la vita del paese, toccando la parte più viva e dolorante dell'animo di ognuno. A poco a poco, irresistibilmente, a uno, a due per volta, la gente usciva di casa e si avvicinava al palco improvvisato dell'oratore: inaspettatamente la piazza si affollava. Allora dalle vie adiacenti apparvero gli uomini della mafia, e, quando fu chiaro che le parole di Li Causi stavano vincendo il terrore, cominciarono a sparare. Uno, due, tre, dieci, i colpi si sgranavano e la gente fuggiva, qualcuno cadeva sanguinante sul selciato. In piedi, sul tavolino, col dito puntato contro le armi che gli sparavano addosso, Li Causi continuava a parlare accusando i mafiosi. « Non sparate — gridava — non sparate! Voi non uccidete me, uccidete voi stessi: pagherete un giorno ciò che state facendo. Io non sono solo e uccidete me non vale nulla! Voi siete il marcio di questa terra! Il vostro tempo è finito! ». I mafiosi sparavano rabbiosamente, senza riuscire a colpire quest'uomo che sembrava ergersi gigantesco contro di loro; poi, d'un tratto, lo videro cadere: era stato ferito a un ginocchio. Venne trasportato all'ospedale e vi rimase per parecchi giorni. Ma da allora la situazione a Villalba ha cominciato lentamente a mutare.

Abbiamo ascoltato, sette anni dopo, Li Causi raccontare questo episodio dinanzi ad una assemblea di braccianti, in un'altra zona tipica del banditismo e della mafia, e trarne — come è suo costume — un insegnamento generale, di alto valore per tutti. Dinanzi a quei lavoratori abituati a subire le angherie e a vivere sotto l'incubo del terrore, egli rievocava quel momento e spiegava donde nasca il coraggio di un comunista. Spiegava di avere avuto anch'egli paura e di aver sentito l'impulso di fuggire dinanzi alle pallottole: « Ma — diceva — in quel momento io rappresentavo il Partito e dietro di me erano centinaia di migliaia di compagni, tutta la mia vita di lotta e la vita di tutto il Partito. Fuggendo io sarei stato debole e solo. Io ero forte, forte della forza di tutti i compagni: ed erano quelli che sparavano ad aver paura di me. Per questo non mi hanno ammazzato. Unitevi anche voi nel Partito, siate uniti e sarete forti: nessuno potrà più nulla contro di voi ».

Intrigo svelato

Così, in centinaia e centinaia di comizi, come nei suoi colloqui privati, intercalando il dialetto alla lingua italiana, Li Causi ha sempre trovato negli episodi della vita di ogni giorno la risposta alle antiche aspirazioni del popolo siciliano e la via che conduce alla conquista della libertà e della giustizia. Quante volte, sulle piazze dei paesi, egli ha indicato ai cittadini un gruppetto di mafiosi che, col berretto calato da una parte, ascoltavano le sue parole appoggiati al muro, lontani dalla folla, e li ha invitati a cambiar vita se non volevano annegare nel disprezzo di tutti gli onesti, loro cui nessuno aveva fino a quel momento osato di rivolgere la parola!

La sua più grande battaglia per la verità, la libertà e la giustizia è forse stata quella contro i mandanti della strage di Portella della Ginestra. Dal giorno che seguì quell'orribile delitto egli li ha martellati, in Senato e sulle piazze, sui giornali e nella sua azione quotidiana. Per anni, il Primo Maggio, è tornato a Portella e nel solenne scenario di quelle montagne, dinanzi alla folla in lutto ha reclamato che i colpevoli fossero puniti, svelando implacabilmente, intrigo dopo intrigo, tutto il retroscena della strage; rivolgendosi direttamente a Giuliano e a Pisciotta e obbligandoli a parlare; gettando in faccia al governo documenti inoppugnabili; citando nomi, luoghi e fatti. E quando egli ha detto e ripetuto che questa pagina vergognosa non si chiuderà finchè sul pianoro di Portella non sarà stato celebrato il processo a tutti i responsabili e finchè la giusta punizione non sarà stata applicata, nessuno in Sicilia ha dubitato delle sue parole.

Quando Li Causi passa per le strade di un qualsiasi paese o per quelle di Palermo, tutti lo salutano, gli stringono la mano, lo fermano per raccontargli i propri guai e per averne consiglio. Il 3 giugno 1951, giorno delle elezioni regionali, il suo passaggio per le vie centrali della città fu accompagnato da uno scroscio continuo di applausi che venivano dai balconi, dai negozi, dalla folla sui marciapiedi.

Eppure, quest'uomo così popolare, la cui vita ha talvolta il sapore della leggenda, potete trovarlo, nelle dolci serate palermitane, seduto al caffè con gli amici o a passeggio con la moglie e i figli, dei quali è orgogliosissimo. Potete trovarlo, dopo un comizio tenuto a migliaia di persone, seduto in una stanzetta affollata di compagni, col colletto sfibbiato e il fazzoletto in mano per asciugarsi il sudore, a chiacchierare a informarsi, a dare consigli

Onestà e coraggio

A quest'uomo, che conosce interi paesi abitante per centinaia, con i loro complessi, i loro legami e gli intrighi più nascosti, scrivono centinaia di persone, dalla donnetta al magistrato, dal contadino all'alto ufficiale, dall'uomo politico al funzionario. E ognuno gli denuncia ingiustizie e soprusi sicuro che egli si batterà per rimettere le cose a posto.

Come mai può avvenire questo in una regione ove il silenzio è sempre stata la condotta più sicura, l'omertà la regola costante, la diffidenza la difesa più efficace? La risposta a questo interrogativo è nelle parole stesse di Li Causi: « Per essere un buon dirigente comunista in Sicilia occorrono prima di tutto tre qualità: onestà, coraggio e lealtà. Non essere sbirro » aggiunge, sorridendo, in siciliano.

Così, dalle sue parole, i siciliani hanno imparato che Li Causi si è formato alla scuola del Partito Comunista, un partito che oggi affonda le sue radici in tutta l'Isola e che è divenuto, come aveva indicato Togliatti, « un partito siciliano, un partito che viene accolto da ogni lavoratore siciliano, da ogni donna, da ogni intellettuale, da ogni contadino, come qualcosa di proprio, che parla il linguaggio della Sicilia ». I siciliani hanno imparato che alla scuola di questo Partito, alla scuola di Li Causi centinaia e migliaia di giovani crescono ogni giorno. E quando questo Partito si presenta, col suo bilancio di lotte e di vittorie; quando esso presenta il suo candidato, Girolamo Li Causi, i siciliani sanno che dargli il voto significa votare per la verità, la libertà e la giustizia della Sicilia.

GIOVANNI CESAREO

COLLOQUIO A BERLINO CON LO SCRITTORE STEFAN HEYM

Uno che ha scelto l'aldilà

Richiesta di asilo alla Repubblica democratica tedesca - Vita romanzesca - Dalla Germania alla Cecoslovacchia agli Stati Uniti - Un libro sui nazisti d'oltreoceano - La partecipazione alla guerra contro il fascismo - Ritorno in patria - Un recente giudizio sul modo di vita americano

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO, maggio

E' un gran peccato che il nome di Stefan Heym sia in Italia pressochè sconosciuto, e questo per un duplice motivo: il valore dei libri da lui scritti, da Hostages *a* Of smiling peace, *dai* Crusaders *sino a* Eyes of reason, *e la personalità dell'autore, che è uscito nei giorni scorsi dalle cronache letterarie per invadere quelle politiche con la sua richiesta di asilo e cittadinanza alla Repubblica democratica tedesca, e con la lettera inviata al Presidente Eisenhower per restituirgli la* Bronze Star Medal. *Anche la vita di Heym può definirsi un romanzo. Nato nel 1913 a Chemnitz — oggi Karl Marx Stadt — scrisse all'età di vent'anni alcune poesie su un giornale operaio, ma subito dopo fu costretto a riparare in Cecoslovacchia per sfuggire all'arresto da parte dei nazisti, che imprigionarono suo padre per rappresaglia. A Praga visse due anni facendo il giornalista, trasferendosi nel 1935 a Chicago grazie a una borsa di studio. Dopo diciotto mesi di studi fece il fattorino in un club dell'alta società, lo strillone di giornali, e più tardi il redattore capo di un settimanale democratico in lingua tedesca che si stampava a New York.*

Il debutto come scrittore lo fece nel 1938, con un opuscoletto di 48 pagine in cui rivelava vita e miracoli dei nazisti negli Stati Uniti, cui seguì dopo il 1940 il primo romanzo, Hostages, *sull'occupazione nazista di Praga. Il successo fu immediato. Il libro si impose come il* bestseller *dell'anno, e la Paramount acquistò il soggetto, traendone un film che mitigava molto il racconto, poichè lo trasformava in una storia d'amore nella città d'oro. Malgrado questa deformazione il film apparve ancora troppo forte e la stampa di Hearst lo attaccò con quelle delicate espressioni che oggi formano il patrimonio del senatore Mac Carthy, non riuscendo però a impedire l'acquisto di 50 mila copie da parte del Ministero della Guerra, che le distribuì alle diverse unità.*

Il primo conflitto

Poi Stefan Heym, ormai cittadino americano, se ne partì soldato, e di notte, un po' negli Stati Uniti e un po' in Gran Bretagna, scrisse il suo secondo libro, Of smiling peace, *sull'invasione americana nell'Africa del Nord e la cooperazione dei gruppi reazionari statunitensi con Darlan e i fascisti nel corso della guerra antifascista, curando allo stesso tempo un giornale per i soldati tedeschi,* Frontpost, *che raggiunse in breve tempo l'eccezionale tiratura di 7 milioni di copie. Lo sviluppo degli avvenimenti bellici lo condusse in Normandia, in Francia, in Belgio e infine in Germania, dove fece apparire i primi giornali per la popolazione civile, andando quindi a lavorare nell'organo ufficiale del comando statunitense,* la Neue Zeitung, *che esce ancora oggi, trasformato in un foglio violentemente antisovietico. Il primo conflitto politico ebbe per teatro questo giornale, quando Heym si rifiutò di obbedire al direttore che gli ordinava di scrivere un editoriale contro l'URSS: venne minacciato di deferimento alla Corte marziale e infine rinviato negli Stati Uniti. Nel dicembre 1945 incominciò a scrivere i* Crusaders, *sulla guerra dalla doppia faccia, democratica e imperialista, ma quando portò il libro all'editore questi gli obiettò che era troppo lungo e lo costrinse a tagliare 100 mila parole su 400 mila. Allorchè il libro apparve le critiche furono radicalmente discordi: i giornali di provincia lo esaltarono, definendolo il « Guerra e pace del secondo conflitto mondiale » e salutando in Heym « il nuovo Tolstoi », e i quotidiani di New York lo stroncarono, piegandosi così alla nuova linea politica. Dopo quattro settimane di vendita da primato le pressioni della Chiesa, della American Legion e di altre organizzazioni antisovietiche intimorirono i librai, e il volume scomparve dalla circolazione; esso venne però tradotto in 23 lingue.*

Nel '48-49 Heym si trasferì in Cecoslovacchia per studiare gli avvenimenti di febbraio, e uscì così il suo terzo libro, in cui si racconta di tre fratelli che, dopo essere stati uniti nella lotta antinazista, si dividono di fronte ai nuovi sviluppi della battaglia democratica: il primo, proprietario di una fabbrica di cristallerie, diventa un traditore del suo Paese; il secondo, scrittore, non osa prendere una decisione e si uccide; il terzo, medico, si mette dalla parte del popolo. Ritornato negli Stati Uniti, Heym diede alle stampe il libro, trasferendosi, quindi, nell'inverno fra il '49 e il '50, in Pennsylvania, per vivere lo sciopero dei minatori, soggetto che ispirerà il suo prossimo libro sulle condizioni e le debolezze della classe operaia americana. Allo scoppio della guerra di Corea, quando già il Paese era avvelenato, decise di lasciare gli Stati Uniti e ora, dopo un soggiorno in Cecoslovacchia, è tornato nella sua Germania, di cui ha riassunto la cittadinanza.

« Sono arrivato con le massime esitazioni, ci ha raccontato l'altro giorno. Avevo conosciuto la Germania sino al 1933, avevo visto i soldati tedeschi in guerra, avevo visto la Germania occidentale subito dopo il conflitto, ed era perciò logico che facessi certe riserve. Ma ho trovato, qui nella Repubblica democratica, un cambiamento inimmaginabile, nelle cose, negli istituti e negli uomini. Le cito un particolare, piccolo forse, ma indicativo. Le tirature dei buoni libri sono nella Germania democratica, con 18 milioni di abitanti, il triplo di quelle che si hanno negli Stati Uniti con una popolazione di 160 milioni. Qui un romanzo ha una tiratura media assicurata di 10 mila copie, mentre in Germania occidentale, con 46 milioni di abitanti, un'edizione di 2000 copie rappresenta già un successo eccezionale ».

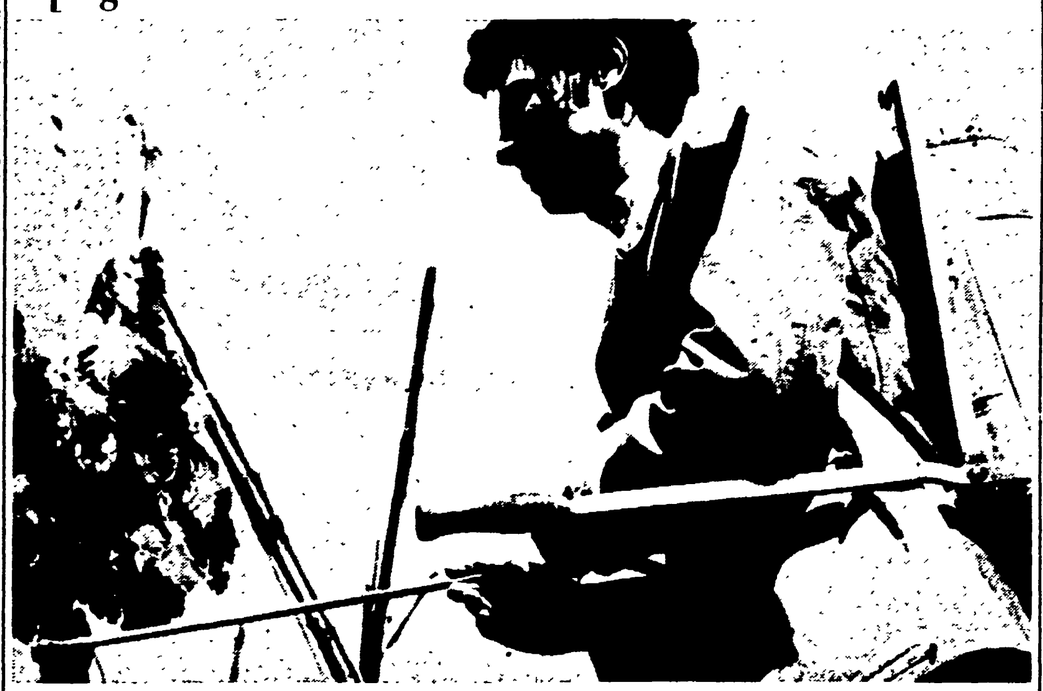
Le due Americhe

Eravamo a tavola, al Club della Stampa in Friedrichstrasse, e più che di una intervista si trattò per conseguenza di una chiacchierata, concernente soprattutto gli Stati Uniti. « L'America, ci racconta Heym, sembra difficile da capire, ma non è così, solo che si comprenda la tremenda contraddizione che esiste laggiù. Gli uomini sono divisi in due parti: quello che sono al lavoro, dove possiedono una tecnica avanzata, prodigiosa in molti campi, e quelli che sono quando tornano a casa dopo le otto ore, e si svagano leggendo i comics. Il livello intellettuale medio è pauroso. Alcuni studiosi di psicologia hanno appurato che tale livello è pressapoco quello di un bambino europeo di 12 o 13 anni, e tutti i film sono adattati a questo sviluppo. E' difficilissimo trovare un uomo che conosca bene la storia del suo Paese, sia nel campo della politica sia in quello della cultura. La conseguenza è che solo a New York esistono teatri permanenti, e che a Washington, la capitale politica, non esiste nemmeno un teatro. E' indubbio che domani una trasformazione della società potrà rimediare a ciò in tempo relativamente breve, e permettere uno sviluppo culturale simile a quello verificatosi nelle diverse Repubbliche sovietiche. Il confronto non è azzardato, poichè anche negli Stati Uniti esistono tesori culturali repressi o dimenticati. Nelle montagne della Virginia, ad esempio, si continua a parlare come ai tempi della regina Elisabetta. Fra i comics e quei montanari c'è ancora una grande differenza ».

Stefan Heym finisce la sua bistecca, che si è nel frattempo raffreddata, poi riprende il discorso: « Il sistema di vita americano? E' qualcosa di meccanico, senza vita, senza sentimento, che finisce col distruggere l'uomo e la sua personalità, intorpidire il suo cervello, appannare i suoi sensi. Certo gli americani sono liberissimi di vivere così, ma non hanno il diritto di cercar d'imporre tale sistema agli altri. Proprio da questo loro modo di vita discende il fatto che non riescono a capire l'Europa, e credono di poterla acquistare con dei dollari. Ma io sono ottimista. Se l'Italia continuerà a resistere così, se voterà bene, e se la Francia, la Gran Bretagna e gli altri Paesi continueranno a dire no, allora gli americani non potranno fare la guerra ».

SERGIO SEGRE

Il programma del Partito comunista: nazionalizzare la Montecatini



Alcune operazioni agricole fondamentali, come l'irrorazione del solfato di rame e la concimazione artificiale, sono condizionate dall'esistenza del monopolio chimico-minerario « Montecatini ». Il 75% degli anticrittogamici prodotti in Italia viene fornito dalla « Montecatini », e così l'86 % dei fertilizzanti azotati e il 75 % dei fertilizzanti fosfatici. Approfittando della propria posizione di monopolio, la « Montecatini » tiene bassa la produzione e alti i prezzi di questi prodotti, con danno gravissimo per tutta l'economia. Il P.C.I. ha inserito nel suo programma elettorale la proposta di NAZIONALIZZARE LA « MONTECATINI », in modo che i cento stabilimenti di questo gruppo divengano un fattore di progresso per l'agricoltura. Contro gli speculatori che fanno della « Montecatini » la piovra delle nostre campagne, VOTA COMUNISTA!

Le prime a Roma

CINEMA

Me li mangio vivi

In un paesino francese ai confine con la Spagna, un paesino assolato ove gli animi si riscaldano facilmente, si profila una situazione insostenibile. La figlia della droghiera ha avuto un bambino dal figlio del panettiere. Ma il giovanotto sta facendo il militare e il panettiere, in mancanza di prove, non vuole riconoscere il nipotino. Il paese si divide in due: chi dalla parte dell'iroso panettiere chi dalla parte della sedotta droghiera. Le cose si complicano quando il panettiere si rifiuta di vendere il pane ai militanti del partito avverso, e quando la ragazza sedotta scompare con il bimbo. Finchè, dopo alcuni casi grotteschi, patetici, umoristici, le cose vengono risolte con soddisfazione di tutti e con la generale pacificazione.

Il film appartiene a quella specie di « farsa paesana » che è uno dei generi minori del cinema francese. Quella farsa paesana che ha dato film come *Clochemerle* e *Knock*. Le storie di questi film son pretesto per presentare i consueti personaggi e macchiette dei borghi rurali: il farmacista, il sindaco, il medico, le zitelle ecc.: tutti con le loro piccole beghe le ripicche, ma in fondo amici. Non c'è da attendersi di più, quindi, di un superficiale umorismo e di qualche battuta più o meno spiritosa. Fernandel e il panettiere, e interpreta con esagitazione una parte a lui ormai consueta. Ha diretto Henri Verneuil

t. c.

Le memorie di un dongiovanni

Questo dongiovanni è un Monsieur Verdoux a metà. Come il protagonista del film di Chaplin questo signore piuttosto anziano ha molte personalità e ad ognuna corrisponde una donna alla quale il maturo corteggiatore promette una vita d'affetto e di compagnia. E come il Verdouv citato tutte queste donne sono dal dongiovanni alleggerite della loro dote, poco prima della sparizione. Una differenza nel film diretto da Newmann lo vedovelle o le nubili invece di morire hanno alla fine la soddisfazione di vedere il maturo dongiovanni tradotto in carcere (ma per poco, perchè con il racconto della sua vita un giovane romanziere scriverà un libro, e con il guadagno potrà uscire dal carcere e condurre finalmente all'altare l'ultima delle sue vittime). Interpreti sono Frank Fay, William Lundigam, June Haver e in una breve (troppo breve) parte, Marylin Monroe: e il film non è dopotutto, considerata l'estate precocissima, del tutto disprezzabile.

Dan il terribile

Veramente terribile questo tizio, reduce (e sudista) della guerra di secessione. Ha voglia di far soldi e insieme a un gruppo di ex disertori si mette a razziare la zona, sparando, scazzottando, malmenando, depredando, facendo insomma tutto ciò che si può far fare in un film tecnicolorato a un tizio come Roter Ryan. Naturalmente, come e costume del cinema americano (e contrariamente a ciò che accede nella vita americana) il tristo paga il fio delle sue colpe. Ad ucciderlo sarà il fratello, improvvisatosi sceriffo. Ma il finale lascia poco convinti gli spettatori anche se l'interpretazione di Ryan, di Julia Adams e di Roch Hudson è, dati i tempi e le circostanze, non mediocre. Ha diretto Budd Boetticher

Vice

Successo della conferenza di Jean Cocteau su Picasso

Davanti a un pubblico vivace ed elegante, che gremiva il Teatro Eliseo, ieri sera Jean Cocteau ha tenuto l'attesa conferenza sul tema « Picasso e i suoi amici ». Cocteau è stato veramente brillante nella sua esposizione: idee, episodi, battute ricche di umore e di ironia, si sono alternate al racconto delle vicende di quel gruppo di artisti e di poeti che, insieme con Picasso, hanno dato vita al movimento dell'arte moderna. I modi discorsivi e arguti dell'oratore hanno conquistato il pubblico, il quale ha tributato a Jean Cocteau un caloroso e ripetuto applauso, quando, dopo circa un'ora, egli ha concluso la sua piacevole conversazione.